

Lauree a misura di lavoro 4.0

di **Andrea Gavosto**

Si è riaperto il dibattito sulle lauree professionalizzanti. Per intenderci, corsi di studio che, dopo la maturità, non si limitino a fornire conoscenze disciplinari, ma sviluppino competenze nei lavori 4.0. Sono corsi molto diffusi in altri Paesi avanzati, come la Germania, dove quasi un milione di studenti li frequenta. Non così in Italia, anche se è facile prevedere che pure da noi queste figure di "super-tecnici" diventeranno sempre più ambite, man mano che le imprese adotteranno nuove tecnologie e si internazionalizzeranno. Non a caso, Calenda e Bentivogli, nel loro manifesto per Industria 4.0 su questo giornale, hanno fissato come obiettivo almeno 100 mila studenti iscritti a corsi di studio professionalizzanti entro il 2020: solo così possiamo seriamente sperare di raggiungere l'obiettivo europeo del 40% di laureati fra i giovani, mentre oggi siamo al 26%.

Finora, la risposta italiana a questa domanda di competenze sono stati gli Istituti tecnici superiori: di norma, un biennio successivo alla maturità tecnica o professionale. Gli Its, nati nel 2008, hanno sulla carta tutti gli ingredienti giusti: i settori di specializzazione sono quelli tecnologicamente più avanzati; gran parte dell'apprendimento avviene direttamente sui luoghi di lavoro utilizzando strumenti all'avanguardia; l'80% dei diplomati trova subito occupazione, anche perché già ben selezionati in partenza. Rimangono due problemi: i numeri degli Its sono estremamente piccoli (10.500 studenti per 93 istituti in tutt'Italia) e, di conseguenza, i costi pro capite elevati (intorno ai 10 mila euro per studente); il diploma finale non è equiparato a una laurea triennale.

Problemi seri, se si vuole davvero decuplicare il numero di iscritti. Infatti, gli attuali Its - adeguatamente finanziati - hanno pochi incentivi a incrementare il reclutamento; d'altro canto, per creare nuovi istituti occorre superare numerose rigidità, fra cui creare una fondazione con il via libera dalla Regione. Inoltre, in un Paese come l'Italia, in cui conta ancora il valore legale del titolo di studio, è difficile che gli studenti accorrono in gran numero senza la prospettiva di una laurea. La soluzione più ovvia sarebbe quella di far entrare in campo le università, che rilasciano titoli di studio appetibili dal mercato del lavoro e hanno da sempre la capacità di formare grandi numeri di studenti. Tuttavia, agli atenei mancano i docenti in grado di insegnare a lavorare direttamente con le ultime tecnologie: il rischio è che da una formazione professionalizzante con elevate competenze trasversali ci si risposti verso insegnamenti accademici.

Le università hanno recentemente proposto la sperimentazione di corsi di laurea professionalizzanti: poiché, però, pesche-

rebbero nello stesso bacino degli Its, questi hanno subito reagito negativamente. Il Miur ha avviato un combattuto tavolo di lavoro, che ha portato a una soluzione di compromesso fra i due schieramenti: gli Its continuano a fare quello che facevano prima, ovvero gli insegnamenti più vicini alle esigenze produttive; le università, invece, possono sperimentare al massimo un corso di laurea triennale professionalizzante per anno, a condizione che riguardi professioni regolate da ordini (geometri, periti, ecc).

Con premesse simili l'obiettivo di Calenda e Bentivogli non sembra proprio a portata di mano. Chi scrive è coinvolto in un tentativo di avviare una laurea professionalizzante, centrata sulle competenze 4.0 e destinata all'industria manifatturiera del Nord-Ovest: l'idea è di salvaguardare il metodo degli Its, con l'esposizione diretta al lavoro con le tecnologie di ultima generazione, garantendo al contempo un titolo di laurea triennale, spendibile sul mercato del lavoro. Nonostante l'entusiasmo di tutti i promotori, l'esperienza si sta rivelando estremamente complicata e frustrante. Non si può avviare una laurea professionalizzante secondo i dettami dell'accordo Its-Cruil (Conferenza dei Rettori), perché riguarda lavori che non prevedono l'iscrizione a un ordine. D'altro canto, non si può chiedere alle università di riconoscere i crediti formativi maturati negli Its, che, con l'integrazione di un anno di corso, porterebbero alla laurea triennale. Infatti, nonostante questa sia un'indicazione della legge istitutiva e dello stesso tavolo ministeriale, la normativa che vincola l'attribuzione della laurea in ciascuna classe all'acquisizione di un pacchetto di crediti in determinate aree scientifico-disciplinari impedisce agli atenei di riconoscere insegnamenti svolti negli Its. Alla fine, l'unica soluzione sarebbe che gli studenti, una volta terminato il biennio di Its, si iscrivessero al primo anno di ingegneria per conseguire la laurea triennale: un paradosso!

Siamo di fronte a una storia tipicamente italiana. Da un lato, grandi proclami sull'importanza della formazione professionalizzante alla tedesca; dall'altro, strenua difesa degli interessi di corporazione, norme sulla stessa materia in palese contrasto fra loro, istituzioni incapaci di trovare una soluzione che soddisfi un bisogno riconosciuto. E, nel frattempo, gli obiettivi di aumentare il numero di laureati nel nostro Paese e dare al sistema economico persone con un profilo professionale di alto livello sono destinati a rimanere una chimera.

Direttore della Fondazione Giovanni Agnelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

